

un percorso come quello proposto dai francesi con una conferenza internazionale sull'Iraq, un percorso che dia effettivamente autorità e sovranità ad un governo provvisorio (non come quello proposto dagli Stati Uniti che dovrebbe entrare in carica dopo il 30 giugno) con l'annuncio di un ritiro graduale delle truppe che potrebbe aprire uno spazio di proposizione politica da parte del Governo italiano.

TANA DE ZULUETA. Per quanto riguarda la questione degli ostaggi non possiamo che associarci - parlo anche a nome dei senatori Occhetto e Falomi - alla richiesta del massimo sforzo da parte del Governo per la loro liberazione. È un segnale positivo il negoziato attivato con i leader religiosi, anche se purtroppo ricorda esperienze precedenti, come quelle del Libano, quando sono state autorità religiose locali ed europee a riportare a casa gli ostaggi.

Gli ostaggi, però, non sono che il sintomo di una situazione deteriorata. Le risposte del ministro su questo aspetto non ci aiutano ad individuare una via di uscita. Per uscire da un « buco » bisogna riconoscere di trovarcisi, ha detto Robin Cook, l'ex ministro degli esteri britannico. Il « buco » è quello scavato da chi ha condotto una guerra illegittima e disastrosa dal punto di vista della sicurezza mondiale e dell'area che doveva essere, attraverso questa guerra, stabilizzata.

Sulla questione degli ostaggi intendo fare un'ulteriore constatazione. Lei, signor ministro, ha confermato che queste persone erano sconosciute all'ambasciata italiana. Appartengono, quindi, a quell'« esercito » invisibile che costituisce la seconda forza armata presente in Iraq composta esclusivamente da operatori di società private attive nel campo della sicurezza. Lei stesso, signor ministro, ha detto che si tratta di addetti alla sicurezza di presidi privati. Ciò non toglie la responsabilità della coalizione nei loro confronti e, soprattutto, nei confronti di un quadro di legalità. Non sfugge a nessuno che questi operatori privati non rispon-

dono ad alcun governo e si trovano al di là del richiamo alle leggi e soprattutto dei parlamenti. Le ricordo, signor ministro, che esiste una convenzione contro l'uso di mercenari che l'Italia ha ratificato nel 1995. Alla luce di questa convenzione occorre rafforzare gli strumenti di cooperazione internazionale per portare sotto regole molto più efficaci e cogenti di quelle attuali l'uso di forze private in teatri di combattimento e di guerra.

Le chiedo formalmente, signor ministro, di consentire l'avvio di una discussione per arrivare a protocolli rafforzativi ed aggiuntivi alla convenzione contro l'uso di mercenari. Nel contesto iracheno ciò consentirebbe un ritorno alla legalità.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. È abbastanza stupefacente che alcuni esponenti dell'opposizione abbiano platealmente parlato di presenza di mercenari, quando sappiamo perfettamente che si tratta di personale impegnato ed impiegato per assicurare sicurezza, soprattutto agli operatori civili presenti sul territorio iracheno, in un quadro di particolare gravità ed instabilità. D'altra parte, vi è poco da meravigliarsi quando una cronista televisiva definisce partigiani i terroristi che hanno sequestrato e rischiano di uccidere i nostri connazionali. Non vi è molto da meravigliarsi se esponenti dell'opposizione sollevano tali questioni che lasciano molto amaro in bocca. Stiamo parlando di nostri connazionali verso i quali il ministro ha già assicurato il pieno, totale e convinto appoggio del Governo e su cui ho sentito anche interventi molto equilibrati e seri da parte di altri esponenti dell'opposizione. Vi è la totale e assoluta volontà di portare avanti un contributo unitario.

È stato giustamente posto l'accento sul terrorismo e sulla gravità delle azioni perpetrate anche negli ultimi tempi. Vorrei ricordare a chi, forse con molta facilità, se ne è dimenticato, per quale ragione abbia avuto luogo l'intervento, quello definito una guerra illegittima, degli Stati Uniti d'America. Chi ha detto ciò, si è dimenticato del massacro di civili americani

dell'11 settembre 2001 o l'attentato gravissimo di qualche settimana fa avvenuto a Madrid. Questo è il terrorismo. Queste sono le ragioni per cui la comunità internazionale, non tutta purtroppo, ha sentito il dovere e la necessità di intervenire (non si tratta di una guerra unilaterale) per trovare una formula ed una forma di soluzione dell'area geografica medio orientale, condannata, diversamente, alla più feroce instabilità, con tutti gli effetti negativi che ciò comporterebbe anche verso la comunità occidentale. Ciò riguarda anche la sicurezza del nostro territorio, non solo quella personale ma anche sul piano degli equilibri geopolitici mondiali e della sicurezza economica.

Il ministro ha giustamente segnalato alcuni passaggi importanti. Il suo intervento potrebbe essere definito con una frase: non basta la forza militare in politica estera, occorrono egemonia culturale ed una coalizione estesa e solidale. Si tratta di un passaggio estremamente importante che segnala sempre con maggior forza il ruolo strategico in politica estera dell'Italia e di questo Governo. Non possiamo fare passi indietro. Non possiamo arretrare di fronte al terrorismo perché è una minaccia globale e, come ho già detto, di gravissima attualità. È necessario anche avere capacità e senso critico per riconoscere che l'azione meramente militare non è sufficiente a trovare la giusta e necessaria chiave di lettura che tutti noi sentiamo come assolutamente prioritaria per creare una stabilizzazione del quadro politico e geografico del Medio oriente. Va combattuto il terrorismo, ma debbono anche essere assunte azioni di politica diplomatica.

Il ministro ha ricordato la necessità di ricorrere ancora alle Nazioni Unite, non certo per legittimare la presenza della coalizione che abbiamo sempre sostenuto essere già legittimata dalla risoluzione 1511, ma per avvalorare, attraverso la comunità internazionale rappresentata dalle Nazioni Unite, il passaggio necessario verso la democrazia dell'Iraq con una totale conferma della legittimità di quanto finora realizzato dalla coalizione anglo-

americana, anche con la partecipazione italiana, per la costituzione del governo provvisorio che si insedierà nella pienezza delle sue funzioni - auspichiamo - il 30 giugno.

Anche questa è una possibile chiave di lettura di quanto sta avvenendo nelle ultime settimane; vi sono forze profondamente contrarie al processo di democratizzazione dell'area, schegge impazzite che rispondono però ad un progetto preciso di delegittimazione democratica dell'Iraq. Ed è questa una delle ragioni in più per rimanere e dimostrare risolutezza e determinazione. Abbiamo necessità di sconfiggere tali entità, in tutte le loro forme (dagli *hezbollah* agli estremisti di varia natura, o ai militari del disciolto esercito di Saddam Hussein); in tal senso, ritengo esista un progetto, probabilmente finanziato anche da paesi confinanti, diretto ad indebolire l'azione di pacificazione della regione. Pertanto, reputo veramente auspicabile una ricomposizione del quadro della comunità internazionale, e un ruolo forte delle Nazioni Unite - necessità che avvertiamo tutti e a cui nessuno si è mai opposto -, affinché si affermi una presenza decisiva, politica, diplomatica, e anche militare, non solo nell'area irachena ma anche in quella israelo-palestinese, così da consentire un rapido ed effettivo conseguimento degli obiettivi di stabilizzazione.

Probabilmente, ci siamo illusi che l'esito facile e favorevole dell'abbattimento del regime di Saddam Hussein sarebbe stato quello di una veloce stabilizzazione democratica: così non è però avvenuto, perché forse non era né è possibile impiantare o esportare i semi della democrazia dove esistono ancora questioni aperte (culturali, etniche e così via) che debbono essere metabolizzate prima di consentire l'affermazione di soluzioni in certo modo affini alla cultura occidentale. Questo, in ogni caso, resta lo sforzo da compiere, questa è l'azione politica che il Governo italiano si è prefissato di portare avanti, nel quadro degli interventi di *peace keeping* e del sostegno alle forze e alla popolazione civili.

Prima di concludere il mio intervento, signor presidente, vorrei far rilevare la gravità dell'errore che commetteremmo se pensassimo che la maggioranza degli iracheni non è solidale con la presenza delle forze della coalizione anglo-americana e italiana: la stragrande maggioranza degli iracheni - che richiede una presenza diretta non solo all'intervento militare ma anche a fornire un contributo politico e civile, economico e istituzionale al paese - vuole quella permanenza, noi lo sappiamo. L'Italia sta svolgendo un ruolo importante in questo senso, come è stato testimoniato anche da un'intervista di Tony Blair pubblicata proprio nella giornata odierna da alcuni organi di stampa, e quindi non esistono ragioni per cui criticare il nostro paese in proposito. È però necessario che l'Italia assuma, nell'ambito della coalizione, un ruolo più forte e deciso, perché non è solo con la forza militare che si potranno risolvere i gravissimi problemi dell'area. Abbiamo una grande capacità, un *know how* importante in politica e in diplomazia, mettiamo pertanto a frutto queste nostre grandi esperienze per produrre risultati convincenti.

Per quanto riguarda i quattro italiani sequestrati, ovviamente, a loro e alle loro famiglie va il pieno sostegno di Alleanza nazionale; peraltro, il Governo ci ha già rassicurati - e di ciò siamo assolutamente convinti - di aver posto in essere tutte le azioni necessarie per poter ottenere quanto prima - almeno così è negli auspici di tutti - la liberazione dei nostri connazionali.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Cercherò di contenere i tempi del mio intervento; desidero intanto ringraziare per la cortesia il collega Forlani - responsabile degli affari esteri dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro -, il quale mi ha consentito di intervenire in questa sede, in suo luogo, e a nome dell'intero gruppo.

L'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, che ha concorso e concorre a costituire questa maggioranza di Governo, ha ritenuto e ritiene che il comportamento dell'esecutivo anziché re-

gistrare - come invece sostiene l'opposizione - andamenti discontinui nel tempo, dimostri un intelligente tentativo di adeguare costantemente la linea stabilita fin dall'inizio al mutare delle circostanze in atto. Personalmente ritengo che il mutare delle circostanze in atto, in questo momento, riguardi soprattutto due questioni che il ministro ha evidenziato: i rapimenti in corso non rappresentano un generico fatto di brigatismo o di terrorismo internazionale e costituiscono, piuttosto, una specifica linea strategica utilizzata da alcuni soggetti; occorrerebbe semmai chiedersi perché alcune organizzazioni, non poche, fanno ricorso a questo strumento. Da parte mia, credo che le ragioni stiano nel fatto che l'azione politica e quella militare costantemente rivolte nei loro confronti li abbiano progressivamente costretti a questo tipo di attività. Non è sufficiente bollare i responsabili come membri di bande terroristiche avvezzi a utilizzare il rapimento di persona; occorre piuttosto capire perché questa strategia sia posta in essere e a quali conseguenze possa condurre.

La prima e più importante conseguenza è stata indicata dal ministro Frattini: la ragionevole unità di comportamento di tutti paesi i cui cittadini siano stati rapiti. Ciò appare ricostruire quel contesto di unanimità nella lotta al terrorismo che all'indomani dei fatti dell'11 settembre aveva rappresentato una gigantesca coalizione politica; quest'ultima, al di là degli Stati e delle regioni di appartenenza, aveva giudicato il terrorismo come un fenomeno da contrastare. Inoltre uno dei gruppi terroristici che ha espresso, se non proprio una rivendicazione, una valutazione sugli attentati ai treni di Madrid ha in sostanza sostenuto che quel tipo di attività non potesse essere del tutto assimilato ad un atto terroristico. Non sottovalutiamo queste affermazioni. Lo dico perché abbiamo costantemente rilevato una divaricazione tra l'ampiezza della coalizione mondiale nei confronti del terrorismo ed il suo ridimensionamento nel contesto iracheno, una volta che l'azione militare era partita.

Oggi sono comprensibili le ragioni per cui l'una o l'altra parte politica vengono accusate di mutare posizione: l'imminenza di elezioni europee in Italia e di elezioni presidenziali negli Stati Uniti possono indurre i contendenti a lanciarsi reciproche accuse di cambiamento per ottenere qualche risultato politico immediato. La mia non vuol essere un'accusa di strumentalizzazione, ma solo una ragionevole constatazione. Tuttavia, la grande unità che si realizza nei confronti dei rapimenti, considerati come propaggine del terrorismo, mi sembra di particolare rilievo in questo momento. La solidarietà degli Stati i cui cittadini siano stati rapiti fa parte di quel contesto di unità più ampia che consente oggi di non considerare l'intervento delle Nazioni Unite in chiave né anti-americana né totalmente filoamericana (cioè per fornire una sorta di copertura al passato). L'intervento delle Nazioni Unite non rappresenta la legittimazione *a posteriori* della presenza degli eserciti in Iraq. Questa si basa, infatti, sulla precedente risoluzione 1511. Si tratta dunque di un fatto nuovo: del passaggio dal regime militare in atto ad un regime fondato sulla responsabilità del successivo governo iracheno.

Spero non si voglia indulgere ad una mitizzazione delle Nazioni Unite. Da qualche tempo si parla dell'ONU come di un soggetto capace di intervenire, pronto a dispiegare forze armate e risorse economiche, ma che ogni volta viene ostacolato da interessi specifici. Così non è. Le Nazioni Unite non sono altro che un insieme di Stati molto diversi fra di loro, quanto a regime interno, a capacità e a disponibilità di intervento. La posizione italiana deve quindi essere indirizzata innanzitutto agli Stati Uniti, senza tuttavia dimenticare il suo possibile significato per quei paesi europei che non hanno concorso alla formazione di un giudizio comune nei confronti dell'Iraq. In questi termini, la risoluzione delle Nazioni Unite potrà rappresentare una posizione politica nuova, finalizzata principalmente a legittimare il nuovo governo iracheno. Sull'intervento militare, invece, gli orientamenti rimarranno evidentemente divergenti. Noi ab-

biamo considerato tutto ciò in maniera diversa non venendo incontro alle idee di altri esponenti politici e di altri Stati. In ogni caso, in questo momento — per la prima volta nel corso dell'anno — vedo la possibilità di una convergenza di opinioni riguardo l'ostilità nei confronti di coloro che hanno perpetrato il sequestro ed anche per quanto concerne un utile intervento delle Nazioni Unite.

Se questa convergenza si realizzerà mi farà piacere; inoltre non pongo in anticipo condizioni all'intervento del Governo nei confronti degli Stati Uniti perché in questo caso, ovviamente, la subordinata finirebbe per prevalere sulla principale.

Noi dobbiamo porre la questione politica relativa all'intervento delle Nazioni Unite. Tale condizione deve essere fatta propria dal contesto europeo alla vigilia delle elezioni del nuovo Parlamento. Inoltre, alla luce di ciò che succederà, valuteremo se la NATO potrà rappresentare uno strumento di cui potrà avvalersi l'ONU. Questo che stiamo vivendo è un contesto generale nell'ambito del quale il nostro Governo si sta comportando con adeguatezza, pragmatismo ed intelligenza.

Infine, ribadisco la mia considerazione iniziale: non siamo in presenza di un banale sequestro di persone, ma di una strategia nei confronti della quale la reazione internazionale rappresenta la premessa per l'intervento delle Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Prego gli ultimi due colleghi iscritti a parlare di contenere al massimo i loro interventi.

MARCO RIZZO. La maggioranza ha più volte sostenuto che se il nostro paese si ritirerà dall'Iraq vi sarà il caos, ma io ho l'impressione che quest'ultimo vi sia già. Si tratta di una guerra illegittima, non promossa per cacciare Saddam Hussein ma per l'esistenza delle armi di distruzione di massa: una menzogna.

La prossima settimana, alla ripresa dei lavori — attraverso la presentazione di una mozione parlamentare — promuoveremo il ritiro immediato delle truppe italiane perché quest'ultimo rappresenta la condi-

zione necessaria affinché si possa chiedere davvero l'intervento dell'ONU. In questo modo, si potranno fare intervenire truppe appartenenti a paesi che non hanno partecipato né alla guerra né all'occupazione militare; ciò rappresenta l'unica condizione per pacificare realmente questo paese.

Riguardo la vicenda degli ostaggi, ho l'impressione che il Governo non sappia che pesci pigliare. Vorrei sapere qual è la situazione dei mercenari perché, evidentemente, ve ne sono. Vi è anche una legge del 1995 che, nel nostro paese, vieta l'attività ed il reclutamento di persone che compiano atti militari all'estero. Sarà interessante sapere dal Governo quante sono queste persone e se questa attività è prevista nell'ambito dell'intervento in Iraq.

Parlavo di subalternità al Governo statunitense perché ieri Henry Kissinger su *La Stampa* ha sostenuto che il controllo americano sul lungo periodo è necessario, così come un certo grado di coinvolgimento internazionale. Inoltre, egli ha detto che la ricostruzione dell'Iraq implica la necessità di un lungo protettorato americano; in sintesi, questa è un po' la posizione del Governo.

Credo, quindi, che tra la posizione della maggioranza e quella dell'opposizione non vi sia alcuna possibilità di convergenza come invece ha sostenuto il senatore Del Turco.

FEDERICO BRICOLO. Dalla sua relazione, signor ministro, risulta evidente l'impegno e la serietà con cui il Governo ha deciso di muoversi per risolvere il problema relativo ai quattro ostaggi nostri connazionali; bisogna cioè porre in essere tutti gli sforzi possibili senza cedere a nessun ricatto. Del resto, sarebbe pazzesco pensare di scendere a patti con queste fazioni islamiche che, in tal caso, penserebbero di avere a che fare con un paese debole.

Il nostro paese non deve scusarsi con nessuno, tanto meno nei confronti di questi terroristi che sono anche i responsabili (lo ricordo a quei rappresentanti del centrosinistra che con loro intendevano in-

staurare un dialogo) del vile e gravissimo attentato che è costato la vita a decine di nostri militari e civili a Nassiriya.

Dunque, ancora una volta, l'intera maggioranza e il Governo hanno dato prova di grande responsabilità. Purtroppo, si è trattato di un esame che non è stato superato dall'intero Parlamento visto che il centrosinistra si trova diviso poiché esprime posizioni contraddittorie.

La posizione del mio gruppo è di grande sostegno alla politica che il Governo sta cercando di portare avanti. Il terrorismo, fortemente radicato in ambito internazionale, deve essere combattuto e contrastato perché rappresenta un pericolo, soprattutto per il nostro paese. Noi siamo convinti che sia giusto restare, ma nello stesso tempo abbiamo paura che le ripercussioni di quello che sta succedendo a tutt'oggi in Iraq si possano concretizzare all'interno del nostro paese.

In Italia vi sono numerose ramificazioni del terrorismo internazionale, così come dimostrato dalle centinaia di arresti promossi nei confronti di fondamentalisti presenti nel nostro paese. Per fare in modo che in Italia non si verifichi una situazione analoga a quella spagnola dobbiamo prevenire il terrorismo e, dunque, sradicare le cellule fondamentaliste presenti nella nostra penisola.

Per far questo è necessaria un'azione del Governo più seria e decisa che miri, innanzitutto, all'espulsione immediata di tutti i sospetti collegati a questa rete terroristica internazionale. Bisogna addiventare alla chiusura delle moschee e dei centri islamici così come si faceva per i covi delle brigate rosse; all'interno di questi centri di odio, infatti, non solo si prega ma si formano anche nuovi terroristi.

Infine, è importante anche il contrasto all'immigrazione clandestina poiché, con la bella stagione, arriveranno nuove navi piene di clandestini, fra i quali potrebbero esserci fiancheggiatori del terrorismo che si recano nel nostro paese per compiere attentati. Il terrorismo si può solo prevenire e io penso che la sicurezza del nostro popolo debba prevalere su tutto.

PRESIDENTE. Onorevoli deputati e senatori, come sapete il ministro Frattini deve raggiungere il Quirinale e pertanto svolgerà un intervento brevissimo.

Do ora la parola al ministro degli affari esteri per la replica.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, svolgerò una replica veramente brevissima. Vorrei ringraziare innanzitutto i presenti per il confronto costruttivo che si è svolto. Lo ritengo costruttivo e positivo, perché la maggioranza dei senatori e dei deputati condivide almeno un obiettivo, vale a dire che da un lato non vi siano cedimenti al terrorismo, e dall'altro che la forza della politica possa essere il fattore chiave per il futuro dell'Iraq.

Resto convinto, così come ne è convinto il Governo, che il contributo di sicurezza e di stabilizzazione fornito dalle forze militari continui ad essere necessario, proprio per permettere che si realizzi quel percorso politico che credo tutti noi, con non molte differenze, auspichiamo.

Siamo altresì convinti che il 30 giugno sarà una data corrispondente all'interesse di tutti; ritengo di poter affermare che è questo ciò che attualmente divide il Governo anche da quella parte dell'opposizione che, con grande responsabilità, non chiede il ritiro immediato delle nostre truppe.

Crediamo che l'obiettivo di una legittimazione politica di un nuovo governo iracheno, per effetto di una nuova risoluzione dell'ONU, sia nell'interesse tanto dell'Europa quanto degli Stati Uniti, tanto dei paesi arabi quanto di tutte le democrazie del mondo. Ecco perché, francamente, non condivido la logica della posizione espressa dall'Ulivo - « poniamo

ora una condizione » -, perché, come ha affermato il senatore D'Onofrio, finirebbe per far prevalere « la subordinata ».

Noi, invece, vogliamo impegnarci con ogni mezzo affinché questo si realizzi, dal momento che ciò corrisponde alle dichiarazioni esplicite rese sia dal presidente americano Bush, sia dal primo ministro inglese Blair, sia dal segretario della Lega araba Amr Mussa, con cui ho parlato giovedì, prima di Pasqua. Al riguardo, quest'ultimo ha dichiarato pochi minuti fa che la Lega araba si impegnerà positivamente accanto all'ONU.

Perché far prevalere, allora, l'elemento di condizionamento, che indebolisce la presenza attuale? Credo che si debba lavorare affinché l'obiettivo sia conseguito. Ritengo che una convergenza della comunità internazionale possa essere realizzata, e credo sia altresì nostro dovere fare davvero tutto affinché le forze multilaterali della politica (ONU, NATO ed Unione europea) si trovino insieme per il futuro dell'Iraq. Questo è l'impegno dell'Italia, e questo è quanto l'Italia farà da qui al 30 giugno.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il ministro per la sua partecipazione.
Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 5 maggio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO